

Camilla D'Agostino

I.C. Parco della Vittoria – Scuola G.G. Belli, Roma

IL MARE DI OMBRE

Dicono che i temporali sono le lacrime del mondo. Che esso piange quando una vita innocente non viene rispettata. Eppure, nessun mondo ha pianto quando la mia vita non è stata rispettata. Perché, per me, non c'era più nessun mondo che potesse piangere.

Se ripenso a quel lontano giorno a Baghdad, mi immagino una giornata calda, solare, piena di rumore e vita. Ma, tutto ad un tratto, il ricordo cambia. Sento degli spari. Proprio come il giorno in cui è morta la mamma. Vedo della polvere. Proprio come quella che fanno i gessi quando papà scrive sulla lavagna della scuola. Tocco delle urla. Sì, delle urla così dense, così reali, da poterle toccare. Proprio come quelle che fa mio fratello Asif, ogni notte, quando ha degli incubi.

È stato quello il giorno in cui io e papà abbiamo deciso che la guerra si stava spingendo troppo oltre. Che c'erano troppe rivolte, troppi disordini. Le tensioni con Ankara erano state l'ultima goccia. Quella che non fa solo traboccare un vaso. Quella che fa traboccare un intero grattacielo. Forse non c'era nemmeno una guerra vera e propria ma, in un posto come Baghdad, ogni volta che l'orologio rintocca la mezzanotte sai che una nuova guerra sta per cominciare. E che finirà ancora prima di essere iniziata, soffocata, repressa, nel tentativo invano di mantenere l'ordine.

E sarebbe inutile raccontare del viaggio da Baghdad a Beirut. Perché, per quanto lungo, doloroso, e rivoltante, durante quel viaggio ho incontrato ciò che aspettavo. Ciò che tutti sanno. Paure concrete. No, ciò che racconterò è qualcosa che spaventa davvero. Qualcosa che nessuno sa, perché nessuno mai è tornato indietro per poterlo raccontare. Il

mio viaggio da Beirut ad Atene.

Ne avevo sentito parlare, del mare. Bellissimo, potente, ma anche raccapricciante, pericoloso. Blu. Come lo spazio più profondo. Ma nessuna storia è abbastanza per descrivere ciò che provai quando lo vidi. Non l'avevo mai neanche scorto. Era la prima volta. Non mi piaceva, per niente. Credevo che se mi fossi sporta troppo dal barcone, i demoni dell'oceano mi avrebbero risucchiato negli abissi, lontano dalla mia famiglia. Avevamo pagato tanto, per quel viaggio senza meta. Era la cosa che mi tormentava di più, questo dubbio, quest'incertezza: non era importante dove arrivavamo. Bastava arrivarci. Niente Baghdad - Beirut. Solo Oceano - Oceano.

La destinazione era Atene, certo, ma nessuno sapeva davvero dove saremmo arrivati. Inquietante. La paura più grande di tutte le altre paure.

Faceva freddo, lì, in mare aperto. Saremo stati almeno in centomila, su quel vecchio barcone. Mio padre teneva Asif stretto al petto, per proteggerlo dal vento, e stringeva la mia mano, per paura di perdermi nel trambusto. Le onde ci portavano in alto e in basso, ma le nubi, nere come la cenere, che coprivano il cielo, non si muovevano. In quel momento, il mondo non aveva intenzione di versare una lacrima. E le stelle, mia ultima speranza, che di solito brillavano luminose nel cielo immenso, non c'erano. Nemmeno un fioco bagliore di luce traspariva dal manto di nuvole oscure. Faceva freddo, ed ero bagnata. Sentivo l'acqua scivolare sulle mie braccia, gelida come il ghiaccio, a causa delle onde, alte come cammelli, che gettavano bianca schiuma sulle teste dei centomila. Tante persone stavano piangendo. Ma il mondo non era tra queste.

È stato in quel momento che smisi di sentirmi una persona. Ero solo un'anima insignificante, dispersa tra centomila. Poi accadde. Un'onda troppo grande. Sembrava che il barcone si stesse per rivoltare. Tante persone erano cadute in acqua. Tante persone stavano morendo annegate davanti alle mie iridi incredule. Ma, nonostante tanta crudeltà, il mondo non pianse. Mio padre ci teneva stretti. Era pronto a morire con noi. Ma l'equilibrio del barcone si ristabilì. C'era un solo ragazzo disperato, che si

aggrappava senza forze al bordo dell'imbarcazione. Era scivolato, come tanti. Gridava. Si appese al braccio di mio fratello, con una forza che il mio vecchio padre non riusciva a reggere.

Un'onda sommerse quel ragazzo. E lui andò giù. E Asif andò giù insieme a lui. Fu in quel momento che sentii le pupille bruciare dal dolore. Sentii le urla squarciare il mio stomaco, e quella voce, dentro di me, che mi sussurrava: "Non hai fatto niente... Non hai fatto niente per impedirlo". Maledii i miei occhi, che avevano visto ciò a cui non potevo credere. E quel rimorso, di non avergli dato abbastanza, mi lacerava.

Tra le tante persone, mi misi a piangere anch'io. Mio padre si teneva la testa tra le mani, l'espressione di angoscia ancora impressa sul volto. Volevo gettarmi in quel mare di ombre anch'io. Volevo morire, perché tanto non avevo più nulla per cui vivere.

Non ricordo più altro. Forse perché non voglio ricordare. Non so quanto a lungo gridai nella notte il nome di mio fratello invano, sperando di vedere una piccola mano spuntare dall'acqua scura. Dico solo che, di centomila che erano, ne rimasero vivi solo cento.